

Briciole di Vangelo

Don Flavio - Olgiate Comasco

Domenica 24 Annum B

Mc 8,27-35

“Siamo tutti maestri di vita con la vita degli altri”, giustamente qualcuno ha scritto su un blog della rete. Gesù, il Maestro, un giorno decide di fare gli esami ai suoi discepoli, li porta in un luogo solitario e inizia con la prima domanda: **“La gente chi dice che io sia?”**. Questa non è certamente una domanda difficile perché raccontare quello che dicono e quello che fanno gli altri ci viene bene.

Parlare della vita degli altri più che della propria fa parte del nostro bagaglio dialogico, scadendo a volte nella mormorazione e nel pettegolezzo.

La domanda di Gesù, tuttavia, non lascia spazio per le chiacchiere, è una domanda seria con un contenuto spirituale alto: è una dichiarazione di intenti, una scelta chiara che chiama in causa la propria fede.

“Chi è Gesù?” è la domanda dinanzi alla quale filosofi, teologi, uomini di potere e persone semplici da sempre si confrontano, domanda che coinvolge tutti noi dopo averne sentito parlare in parrocchia a catechismo.

Il pensiero comune, a quei tempi, considerava il Messia un trionfatore, un liberatore, uno che sicuramente doveva avere successo: mica ti metti a seguire uno che ti complica la vita.

Poi Gesù, il Maestro, pone una seconda domanda, quella più difficile: **“Ma voi chi dite che io sia?”**.

Domanda difficile perché ne sentiamo il peso e la responsabilità che grava sulle spalle: conoscere Gesù significa seguirlo e vivere per Lui e in Lui. È una domanda che ci sfida.

Tutti sono rimasti a bocca aperta tranne Pietro che, con un po' di audacia, risponde: **“Tu sei il Cristo”**.

Certamente la risposta è esatta ma incompleta e allora Gesù cerca di aggiustare la risposta, spiegando che Lui è il Cristo ma non il Dio delle facili vittorie, dei poteri e delle glorie assicurate.

Gesù corregge il loro e il nostro pensiero e parla della passione, della croce, della sofferenza invitandoci a vivere in questa logica: la fedeltà a Dio non sta nell'usare la spada, la forza, il potere, il successo, ma nel donare la vita.

Tutti siamo chiamati a tradurre nella quotidianità quel morire per la fede, che a volte è necessario per non tradire il Signore.

Morire significa per qualcuno dare la vita, per molti anche solo rimetterci qualcosa nella carriera, per altri avere il coraggio, qualche volta, di perdere la faccia pur di non perdere la fede.

Per tutti sicuramente si tratta di rinunciare a un po' di cose, almeno a quelle superflue, per non mancare agli appuntamenti con il Signore.

La conclusione di quell'esame inaspettato è un rimprovero reciproco tra Pietro e Gesù, una lezione di vita per tutti: *“Parlare ed insegnare spetta al maestro, tacere ed ascoltare si addice al discepolo”* (S. Benedetto da Norcia).

Pietro ha abbandonato tutto e ha seguito il Maestro, ma tutto questo non è ancora sufficiente perché ha conservato nella nuova vita la vecchia mentalità: si è messo a seguire Gesù ma le sue idee sono ancora ferme al passato.

La fedeltà non si misura soltanto nella decisione presa: *“ho scelto di essere cristiano, di fare il prete, mi sposo in chiesa, mi impegno in comunità, dò la mia disponibilità ...”*.

Sono fedele al Signore nella misura in cui il mio impegno è frutto di un pensare e valutare le persone e i fatti secondo il Vangelo. Facile comportarsi come Pietro che si mette a seguire Gesù e poi lungo il cammino non accetta il difficile, l'impegno, lo scomodo, il cambiamento di mentalità.

Infatti si sentirà dire **“tu non pensi secondo Dio ma, secondo gli uomini”**.

Quel morire e dare la vita che ci risulta più difficile è entrare nel pensiero del Signore: *“Non è importante quello che penso io di Dio, ma quello che Lui pensa di me”*.